

Titolo originale: *Out of Line*
Copyright © 2013 by Jen McLaughlin

Traduzione dall'inglese di Maria Laura Martini
Prima edizione: novembre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7158-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel novembre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jen McLaughlin

Fuori controllo



Newton Compton editori

*Dedico questo romanzo a Caisey Quinn,
la mia magnifica critica personale.*

*Se non mi avessi minacciata di morte...
questo libro ora non sarebbe qui.*

Capitolo uno

Carrie

Mi appoggiai alla parete per sorvegliare la stanza affollata. Tutt'intorno, gli studenti volevano tre cose: ubriacarsi, finire a letto con qualcuno, e poi ubriacarsi di nuovo. Si urlavano nelle orecchie per farsi sentire sopra la musica assordante, si succhiavano parti del corpo a vicenda o vomitavano in un angolo. I più ambiziosi sarebbero riusciti a fare tutte e tre le cose prima che la notte finisse.

Era l'epitome del primo anno di college – e io ero l'unica matricola a non prendere parte ai giochi.

Ma almeno nessuno era stato *pagato* per stare con me a questa festa. Quando avevo dodici anni mio padre mi aveva organizzato una festa di compleanno enorme. Mi aveva sorpreso quella partecipazione, considerato che c'erano le stesse ragazze che a scuola mi avevano dato della sfigata. Ovviamente, non appena i miei genitori avevano lasciato la stanza per prendere la torta, le ragazze mi avevano spinta in un angolo e mi avevano tirato i capelli e il vestito. Mi avevano detto che ero una tale sfigata che mio padre aveva dovuto pagare i loro genitori per farle venire. Susie aveva ricevuto un iPod. Marie un cellulare. Chrissie un pony.

Io non avevo ricevuto altro che una fredda dose di realtà.

Un ragazzo alto mi venne a sbattere addosso, allontanandomi dal viale dei ricordi. La birra che aveva in mano

si rovesciò e andò a finire sui miei sandali aperti. Il liquido freddo fu quasi un cambiamento benvenuto rispetto al calore soffocante.

«Oh, merda. Mi dispiace». Cadde in ginocchio e iniziò ad asciugarmi i piedi con l'oggetto più vicino su cui riuscì a mettere le mani. Sembrava una maglietta. «Non stavo guardando dove andavo».

Risi e scossi la testa, posandogli una mano sulla spalla. Sembrava un po' sudato, ma come biasimarlo? Faceva un caldo insopportabile. «Va tutto bene. Davvero».

«No, invece». Alzò la testa e spalancò gli occhi. «Oh, cazzo. Ti conosco?».

Il mio sorriso si attenuò appena, ma mi sforzai di riportarlo sul volto. Non era possibile che mi riconoscesse. Non apparivo in pubblico da più di un anno ed ero sicura di aver modificato il mio aspetto. Avevo i capelli molto più lunghi e finalmente il mio corpo si era sviluppato. L'apparecchio era sparito e avevo anche fatto ricrescere quella terribile frangetta. Mi piaceva pensare di non assomigliare per niente alla ragazzina goffa che ero stata un tempo.

Dio, ti prego.

«No, non credo. Ma non preoccuparti dei miei piedi. Non è successo niente. E comunque me ne stavo per andare».

Si alzò in piedi. «Sei sicura?»

«Sicura». Gli sorrisi, sperando di trasmettergli la mia sincerità. «Grazie, comunque».

Mi rivolse un altro sorriso e tornò verso il bancone. Lo guardai allontanarsi prima di attraversare la stanza. Avevo bisogno di uscire e respirare un po' di aria fresca. Non

so come, ma riuscii persino ad attraversare la folla senza rovesciare la mia Coca-Cola. Mentre varcavo la soglia, la brezza proveniente dall'oceano mi colpì e calmò subito i battiti frenetici del mio cuore.

C'era una cosa che non ero riuscita a modificare nella mia grande trasformazione: non me la cavavo bene in mezzo alla gente. Non avrei mai dovuto dare ascolto alla mia nuova compagna di stanza, Marie. Ero a San Diego all'Università della California da solo due giorni e già mi avevano invitato a quattro feste. Avevo rifiutato tutti gli inviti tranne questo. Non perché fossi una puritana o chissà cosa. È solo che non mi piaceva la pazzia che dilagava in situazioni come quelle.

Dopo tutto, avevo scelto questo campus perché il programma terapeutico occupazionale era eccellente, non per le feste. Un altro punto a suo favore era la vicinanza alla spiaggia e la maggiore lontananza possibile dai miei genitori che potevo ottenere senza lasciare il Paese. Erano fantastici e li amavo, ma cavolo se erano asfissianti. Del genere che ti immobilizza a terra mentre scalci e urli per liberarti.

Era l'ultima cosa di cui avevo bisogno a questo punto della mia vita. Avevo bisogno di stare da sola. Di cercare il mio posto nel mondo. E per una volta ero davvero da sola... a pochi passi da una festa in pieno svolgimento che non aveva niente a che fare con me, immersa fra ombre che nascondevano Dio solo sapeva cosa.

Tuttavia era magnifico.

Mi tolsi i sandali e mi avviai giù per la collina sabbiosa verso la spiaggia buia, sprofondando le dita nella sabbia

fredda. Forse non era la combinazione migliore con la doccia di birra che mi ero appena fatta, ma chisseneffrega. Mia madre e mio padre non mi avevano mai lasciata camminare scalza nella sabbia. Era troppo sporca e avrebbero potuto esserci delle siringhe nascoste – oltre ad altri articoli innominabili che mia madre arrossiva solo a immaginare. Cavoli, non riusciva nemmeno a pronunciare la parola *preservativo*.

Mi ero convinta di essere stata concepita attraverso una comunicazione subliminale o qualcosa di simile. I miei genitori erano troppo formali per fare sesso. Troppo formali per camminare scalzi su una spiaggia buia e pericolosa. E io avrei dovuto essere come loro. Sorridendo, sprofondai ancora di più i piedi, adorando la sensazione della sabbia fra le dita.

Ispezionai le ombre e trovai una panchina a qualche metro di distanza. Quando mi sedetti, sollevai entrambi i piedi in aria ed emisi un sospiro profondo. Con ogni probabilità c'era un senzatetto che dormiva a poca distanza nell'oscurità, ma non me ne fregava niente. Ero sola davanti all'oceano e ascoltavo il rumore delle onde che si infrangevano a riva.

Per la prima volta dopo essere arrivata al campus mi sentii a mio agio. Forse mi sarei adattata. Dovevano pur esserci delle persone come me nei paraggi – un po' maledestre e un bel po' impacciate. Una porta si aprì alle mie spalle e il suono di tacchi sulla passerella interruppe i miei pensieri. «Carrie? Sei là fuori?»

«Sì. Sono qui», risposi.

«Stai cercando di farti derubare?»

«No. Sto solo cercando un senzatetto di cui innamorarmi», risposi in tono allegro. «Ma finora nessuno mi vuole».

«Come ti pare», rispose Marie sbuffando. Dopo qualche momento si piazzò davanti a me, con una mano posata sul fianco e i tacchi nell'altra. Mi guardò accigliata dietro un velo perfetto di capelli biondi scosso dalla brezza dell'oceano. «Mi hai piantata in asso».

Sussultai. Sì. L'avevo fatto. «Scusa. In mia difesa, ricordo di averti avvisata che le feste non fanno per me».

«Quella è una cosa che le ragazze dicono quando non vogliono sembrare squaldrine». Marie agitò una mano in aria e si tolse i capelli dal volto. In pochi secondi tornarono dov'erano. «Non pensavo che dicessi *sul serio*».

«Be', invece sì». Dondolai le gambe, cercando di distrarmi dalla rabbia indignata che mi veniva rovesciata addosso. «Puoi tornare dentro. Mi serviva solo un po' d'aria».

«Dopo vieni anche tu?»

«Forse». Emisi un sospiro. «No».

Gli occhi azzurri di Marie si fissarono nei miei. «Farai così per tutto l'anno? Mi piaci, per carità, ma sei un po' noiosa».

«Cercherò di non esserlo», dissi nel tono più onesto possibile. Perché *ho* cercato di essere socievole, estroversa e non così noiosa. Probabilmente ho fallito. «Ma ci vorrà un po' prima che ci riesca».

Marie alzò gli occhi al cielo e si ravviò i capelli con la mano. «Be', sbrighati. Non ho intenzione di fare la noiosa insieme a te mentre cerchi la strada per il mondo degli adulti».

«Non *devi* fare proprio niente. Torna alla festa». La scacciai con un sorriso sul volto. «Voglio stare da sola con il mio ragazzo senz'altro».

Marie mi guardò con chiara esitazione, il peso piantato su un piede e l'altro leggermente sollevato. «Sei sicura?»

«Più positiva di un protone».

«Oh mio Dio. Non dirlo mai più».

Risi. «Va bene. Adesso vai a divertirti».

«Okay». Marie mi abbracciò forte e i suoi capelli mi pizzicarono il naso. «Ma la prossima volta ti costringerò a restare, che tu lo voglia o meno. Basta essere noiosi».

La guardai allontanarsi. Eravamo completamente diverse, ma forse proprio questo ci rendeva compagne di stanza perfette. Marie poteva essere la persona capace di trascinarci fuori dal mio guscio autoimposto, e io potevo assicurarmi che Marie studiasse con lo stesso impegno con cui si dedicava alle feste. Sarebbe potuta essere una situazione vantaggiosa per tutti. Forse. Ovviamente poteva anche rivelarsi un disastro totale.

Ma stavo solo cercando di essere ottimista, grazie tante.

Mi adagiai sulla panchina, emettendo un sospiro. Sarei rimasta seduta un altro minuto prima di tornare in camera. Una volta lì, mi sarei stesa con quello che consideravo il mio attuale ragazzo, vale a dire un buon romanzo d'amore, e avrei finto che il mondo vero non esistesse. La serata perfetta... per una donna di sessant'anni.

Noiosa, noiosa, noiosa.

Dopo un secondo di relax totale, mi irrigidii. Qualcuno si era mosso nell'ombra. Quasi non me ne accorsi, percepii solo un movimento con la coda dell'occhio. Chi c'era

là fuori con me? Se papà fosse stato qui, avrebbe pensato a un drogato in cerca della prossima vittima. Papà scagliava i suoi bodyguard contro chiunque gli si avvicinasse. Io mi ero abituata a tornare indietro per dare qualche banconota a coloro che venivano tratti in arresto. Uno dei suoi agenti di sicurezza veniva sempre con me.

Ma io non ero mio padre, e mi rifiutai di saltare alla conclusione peggiore.

Mi alzai in piedi e mi avvicinai alle ombre, con il cuore in gola e le gambe simili a gelatina. La mia mente urlava di voltarmi e scappare, ma la ignorai.

«E-ehi?», mi uscì di bocca, ma sembrava più un gracidio che una parola. Mi leccai le labbra e deglutii, facendo un altro passo verso l'oceano. «C'è nessuno?».

Solo le onde che si infrangevano a riva. Esitai. C'era qualcuno. Lo sapevo. «So che ci sei. Faresti meglio a venire fuori. Altrimenti... chiamerò la polizia».

Trattenni il fiato, aspettando di vedere se la persona che si stava nascondendo l'avesse bevuta e fosse venuta fuori. Dopo qualche secondo una figura avanzò verso di me. Mentre si avvicinava, mi resi conto che era un uomo. Un ragazzo alto almeno un metro e ottanta con dei muscoli che pensavo esistessero solo nei romanzi rosa che leggevo.

Doveva avere circa due anni più di me, forse era al terzo anno, e indossava un paio di pantaloncini militari e nient'altro. Cavoli, era ovvio che andasse in palestra. Spesso. Aveva capelli castani corti e ricci, e sembrava abbastanza innocuo. Ma quei muscoli...

Va bene, quando l'avevo provocato non mi aspettavo di trovarmi davanti un dannato body builder. Feci un passo

indietro mordendomi il labbro inferiore. «Chi sei, e perché ti nascondi?».

Aveva una specie di tatuaggio nero sul bicipite contratto. Un attimo. Fermi tutti. Aveva dei tatuaggi che saliva dai gomiti ricoprendogli le spalle e i pettorali. Sexy. *Davvero sexy*. Quello era il tipo di soggetto da cui papà mi aveva sempre tenuta alla larga. Era come se avesse addosso un cartello con scritto “cattivo ragazzo”. In tanti modi diversi.

Si massaggiò la nuca e si avvicinò di un passo, incomprendendo su di me. «Chi sei tu, e perché ti nascondi?».

Sbattei le palpebre e mi costrinsi ad allontanare lo sguardo dai suoi tatuaggi. «Non mi sto nascondendo. Ero seduta sulla panchina».

«Forse era quello che stavo facendo anch’io prima che arrivassi tu». Mi sorrise. «Forse mi hai rubato il posto».

«È così?»

«Forse».

Scossi la testa per non sorridere, ma non era facile. Per qualche motivo quel ragazzo mi piaceva. «Ti piace quella parola, non è vero?». Sollevai la mano quando aprì la bocca per rispondere. «Lasciami indovinare. Forse?».

Scoppiò a ridere. Mi piaceva la sua risata. «Possibile».

«Oh mio Dio, sa dire qualcos’altro». Mi portai una mano alla fronte. «O forse me lo sto solo immaginando».

«Mmm. *Sei un po’ arrossita, in realtà*».

Probabilmente perché un figo da paura mi stava parlando. Forse stava persino flirtando con me. Merda. Non ne avevo idea. L’ultima volta che un ragazzo normale aveva flirtato con me, i bodyguard di mio padre l’avevano tra-

scinato per le braccia fuori dal centro commerciale. Senza dubbio questo tizio sarebbe stato sottoposto allo stesso trattamento se mai avesse incrociato il cammino di mio padre. «Ah sì?».

Si avvicinò e si chinò in avanti, portando gli occhi al livello dei miei. Erano azzurri. Davvero, davvero azzurri, con piccole sfumature blu scuro intorno alla pupilla. Mi dicevano sempre che avevo gli occhi azzurri più belli del mondo. Ma non era vero. Era questo ragazzo ad averli.

«Sì. Decisamente arrossita».

Mi schiarì la gola e mi infilò i capelli dietro l'orecchio. Prima di ricordarmi che erano legati a coda di cavallo. A quel punto finì per grattarmi l'orecchio, come se *volessi* farlo fin dall'inizio. Ma fallì miseramente. «Sto bene».

«Non ho mai detto il contrario». Fece un passo indietro e si liscì i capelli castani, che però si scompigliarono di nuovo subito dopo. Si diresse alla panchina dove ero seduta prima e si accomodò. «Allora, dimmi. Perché sei qui fuori invece che alla festa?».

Lo seguii, posai le mie scarpe tra di noi per mantenere una distanza di sicurezza, e poi mi sedetti sul bordo della panchina. «Mmm... Mi serviva un po' di aria fresca. E questa festa è troppo incasinata per i miei gusti. I ragazzi della confraternita sono dei pazzi».

Annuì. «Quindi sei nuova?»

«Sì. Sono una matricola». Dopo aver lisciato la stupida gonna che Marie mi aveva costretta a indossare, lo guardai. «Anche tu sei uno studente?»

«Sì, al terzo anno». Inclinò la testa verso la casa. «E faccio parte della confraternita».

«Oh». Abbassai lo sguardo. Quindi avevo insultato i suoi amici. Magnifico. Davvero magnifico. «Sono sicura che ci sia da divertirsi».

Sorrise. «Anche se sono dei pazzi?»

«Mmm, certo». Gli sorrisi a mia volta, ma sussultai dentro. Era troppo tardi per dirgli che quei ragazzi erano perfettamente normali. Ero io quella problematica e non loro. Ma avrei fatto ancora di più la figura dell'idiota dicendogli che me ne ero andata perché mi sentivo inadeguata. «Forse darò loro un'altra occasione».

Ridacchiò. «Non stasera però, vero?»

«No. Non stasera». Giocai con l'orlo della gonna. «Ho festeggiato a dovere e ho bevuto fin troppo».

Guardò il mio bicchiere. «Dovresti fare attenzione. Molti ragazzi si approfitterebbero di una ragazza che ha bevuto troppo».

«Ma non tu?».

I suoi occhi si scurirono, ma poi distolse lo sguardo. «Non io».

Peccato. Nessuno si era mai approfittato di me, ma nel caso avrei preferito che fosse lui a farlo. Mi venne quasi da ridacchiare al pensiero, e lui mi rivolse una strana occhiata. Oh be'. Non era certo la prima persona a guardarmi a quel modo. «Allora presumo di essere in buona compagnia».

Scrollò le spalle. «Dovresti tornare a casa e dormirci sopra».

«Sono solo le undici», ribattei. Ignorai completamente il fatto che avessi in mente di tornare a casa solo pochi minuti prima. Era quello che volevo fare prima di incontrare *lui*. «Perché dovrei voler andare già a letto?».

Si voltò verso di me e mi squadrò dalla testa ai piedi. «Sembri il tipo di ragazza che gioca secondo le regole. E le brave ragazze vanno a letto presto».

Era vero, ma ero anche stufo marcia di essere quel genere di ragazza. Per tutta la vita non ero stata altro che una pedina di mio padre, e mi ero lasciata muovere a suo piacimento sulla scacchiera. Ero stanca. Volevo cominciare a essere padrona della mia vita.

Sporgendomi verso di lui, lo guardai negli occhi. Si irrigidì e il suo sguardo fu attraversato da una scintilla che non compresi fino in fondo. «Forse sono il tipo di ragazza che si è stufata di vivere secondo le regole ed è pronta a divertirsi».

Capitolo due

Finn

Quando si sporse verso di me a quel modo, mi afferrai le cosce. In quel momento mi sentii incredibilmente fuori posto. Indossavo dei pantaloncini da surf, fingendo di essere un surfista spensierato, in modo che il mio capo iperprotettivo potesse “dormire sonni tranquilli” invece di sottoporsi alla terapia di cui aveva chiaramente bisogno, mentre sua figlia, una ragazza perfettamente capace di badare a se stessa, frequentava il college. Non avevo nemmeno la mia *pistola* con me. E tanto per peggiorare le cose? Carrie era bellissima e mi stava guardando come se non volesse fare altro che strusciarsi su di me.

Dovevo avvicinarmi a lei, ma *non* così tanto. Anche se avrei voluto.

I suoi soffici capelli rossi mi ricordavano Scarlett Johanson nel ruolo della Vedova Nera. Avevo sempre avuto un debole per lei – a che razza di americano in buona salute non è successo a un certo punto della sua vita? Mi piaceva soprattutto quando portava la pistola, tutine elasticizzate e stivali. Non ci voleva molto a immaginarsi Carrie nel ruolo di Scarlett. La sua gonna corta lasciava poco spazio all’immaginazione, e la volevo. Disperatamente.

Non avevo mai provato un’attrazione istantanea simile per qualcun altro prima. Del genere che mi faceva venir

voglia di escogitare un modo per farla finire tra le mie braccia, nuda e ansimante, prima della fine del mese. Ma non potevo averla. Mi costrinsi a immaginare il volto del senatore Wallington invece che quello di Carrie. Avrebbe dovuto funzionare. «Mi sembri una brava ragazza che vuole provare a fare la monella».

«Forse». Scrollò le spalle. «Ma forse no. Non sai niente di me».

Ah, e invece sì. Conoscevo il suo file a memoria. E l'avevo osservata di nascosto per tutta la sera. Sapevo addirittura che non aveva bevuto. Sapevo che il vero motivo per cui non era dentro era che odiava la folla. Non era mai stata a una vera festa fino a quel momento. E sapevo che suo padre aveva abbastanza manie di controllo da inviare un agente sotto copertura a tenere d'occhio la figlia di diciannove anni mentre avanzava a tentoni durante il primo anno di college.

Se c'era una cosa che sapevo delle ragazze represses che andavano al college era che perdevano la testa non appena assaggiavano la libertà.

La ragazza era in cerca di guai. Persino io lo avevo capito.

Si leccò le labbra rosse e piene e incrociò il mio sguardo. «Allora, torni in camera tua o resti qui con me?».

Oh sì. Guai grossi. Spostai il peso sulla panchina. La ragazza non aveva idea del genere di attenzioni che stava attirando. Sarà anche stata più giovane di me di appena un paio d'anni, ma aveva comunque stampata in fronte la scritta *off limits*. Mi costrinsi a fare una risatina. Qualcosa che sospettavo avrebbe fatto un normale ragazzo califor-

niano. Diavolo, qualcosa che persino io avevo fatto in passato. «Non vivo davvero qui. Ti stavo prendendo in giro».

«Oh». Corrugò la fronte. «In quale dormitorio vivi?»

«In nessuno». Le sorrisi, anche se le guance mi facevano male per aver riso troppo. «Non vengo nemmeno a scuola qui. Sono solo un surfista che vive da queste parti. Non mi posso permettere l'università».

Almeno quella parte era vera. Quando avevo diciotto anni non potevo permettermi la retta universitaria. Ecco perché mi ero arruolato nei marine. Avevo in mente di usare le indennità destinate ai veterani per pagarmi la laurea, ma non ero ancora arrivato a quel punto della mia vita. Per come stavano le cose, avevo seguito le orme di mio padre e mi ero unito ai marine appena uscito dal liceo. Dopo cinque anni di quella vita avevo raggiunto il rango di sergente. Inoltre, avevo il titolo di «assistente agente di sicurezza privato» per la squadra di sicurezza del senatore.

Avrei potuto permettermi di frequentare il college adesso, ma ero troppo occupato. E poi mi trovavo in California. Ero stato scelto per questo compito visto che a ventitré anni ero il membro più giovane della squadra e il candidato più probabile a non dare nell'occhio in un campus universitario.

E se fossi riuscito a tenere Carrie fuori dai guai, avrei potuto togliere «assistente» dal mio titolo e ricevere un aumento. Ma prima avrei dovuto avvicinarmi abbastanza a lei da poter stare in sua compagnia senza farle desiderare di stare *troppo* vicino.

«Oh, capisco », disse, annuendo come se sapesse davvero cosa significa essere poveri. Non ne aveva idea.

Il suo paparino avrebbe potuto comprarsi l'intero campus senza battere ciglio. Al diavolo, aveva già fatto una *generosa donazione* affinché il decano permettesse a un agente sotto copertura di girare per il campus dietro a una studentessa. «Davvero?»

«Sì». Si lisciò di nuovo la gonna, incurvando le spalle. «Voglio dire, non di persona, ma so quanto sia brutta la situazione economica al momento. Non sono un'ingenua studentessa del college. Seguo le notizie».

Certo che le seguiva. Forse le riviste di gossip erano la sua idea di "notizie", ma di certo non la mia. «Sono sicuro che tu lo faccia, Rossa».

Mi rivolse un'occhiata. Mi resi conto che stava valutando se l'avessi insultata. Forse nella sua bella testolina c'era più cervello di quanto avessi immaginato. «Non mi chiamo Rossa».

Le rivolsi un sorrisetto. «Penso che suoni bene, però. Non ti pare?»

«No», rispose in tono piatto. «Quindi se non vai al college, cosa fai?»

«Sono un marine», dissi. «E il resto del tempo lo passo a surfare».

Mi stratonai i pantaloncini militari di Hollister. A quanto pare era quello che indossavano i ragazzi californiani alla moda.

Dovevo essere cresciuto da quando me ne ero andato, perché preferivo indossare un completo con una pistola o una tuta mimetica... con un bel fucile M-16.

«Figo. Mi piacerebbe imparare a surfare prima o poi. Sembra così liberatorio».

Inarcaì un sopracciglio. Che strana scelta di parole. «Liberatorio?»

«Sì». Mi rivolse un'occhiata veloce con le guance tinte di rosa. «Voglio dire... sei da solo con l'oceano, e nessuno può dirti cosa fare o come agire. Nessuno può sgridarti per aver cavalcato un'onda, o essere rimasto seduto a osservare il mondo che andava avanti intorno a te. Sono sensazioni che non ho mai provato, e dubito che lo farò mai».

Con un padre come il suo? Ne dubitavo anch'io.

Mi ero risentito per essere stato inviato qui a fare da baby-sitter a una ragazzina viziata, ma vederla così avvilita toccò i pochi sentimenti che mi erano rimasti. «Posso insegnarti, se vuoi».

Cazzo. Perché avevo aperto la bocca e detto una stronzata simile?

«Davvero?». Si illuminò, con le spalle dritte e gli occhi color zaffiro luccicanti. Era fin troppo carina in quel momento. Fin troppo simile a una bella donna e non abbastanza a un incarico. «Dici sul serio?».

Col cavolo. «Certo. Perché no?».

Potevo pensare ad almeno un centinaio di motivi. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era passare del tempo con lei nell'oceano. Con ogni probabilità avrebbe indossato un bikini succinto sotto la muta. E si sarebbe aggrappata a me per la paura, il corpo esile premuto contro il mio mentre imparava a cavalcare le onde...

Forse le sarebbe mancato il coraggio e avrebbe rinunciato.

«Possiamo cominciare adesso?», chiese, praticamente urlandomi nell'orecchio. Saltò giù dalla panchina e ini-

ziò a fare una specie di balletto fin troppo carino. Stava vibrando dalla testa ai piedi per l'eccitazione. Riuscivo a *sentirla* emanare da lei. «Io ci sto se per te va bene».

Trattenni una risata. Altro che rinunciare. Una piccola parte di me ammirò il suo entusiasmo. Un sacco di ragazze indugiavano senza mai decidersi. Avevo come il sospetto che lei non fosse quel genere di donna. «Penso che dovremmo farlo quando è possibile vedere qualcosa».

«Domani mattina?».

Mi grattai la testa e arricciai il naso. «Mmm, prima ti serviranno una tavola, un costume e una muta».

«Ce l'ho già un costume». Inclinò la testa. «Aspetta. Un bikini va bene o deve essere intero?».

Stavo per dirle che le serviva un costume intero. Almeno avrebbe coperto più pelle, ma se avesse capito che era una bugia avrebbe iniziato a mettere in dubbio tutto quello che le dicevo.

Non potevo permettermelo in quel momento. «I bikini vanno bene. Anzi, sono pure meglio».

Si mordicchiò il labbro inferiore. «Verresti a fare shopping con me domani? Per aiutarmi a scegliere l'attrezzatura giusta? Poi forse potremo dedicarci alle onde».

Shopping? Col cavolo. Per le ragazze lo shopping era come una maratona. Mi avrebbe trascinato per decine di negozi prima di trovare la tavola del colore perfetto. E una muta coordinata. E con ogni probabilità uno stupido elastico per capelli. «Mi *piacerebbe*».

Mi costrinsi a sorridere e cercai di considerare il lato positivo della cosa. Si supponeva che passassi del tempo con lei, e così lo avrei fatto. Dopo la terribile fase del-

lo shopping, sarei stato ricompensato andando a surfare. Non sarebbe stato così male, vero?

«Grazie». Le si arrossarono le guance mentre mi rivolgeva un timido sorriso. «Dove ci incontriamo?»

«Al tuo dormitorio alle otto?». Incrociai il suo sguardo. «O è troppo presto per te, Rossa?».

Si irrigidì e il colore le lasciò le guance. Con ogni probabilità era una cosa positiva, dato che il rossore le donava. Di nuovo quella sua ferrea determinazione. Quando mi guardò, con gli occhi accesi dalla sfida, mi ricordò suo padre. «Ci sarò. Non sono una di quelle che dormono fino a mezzogiorno».

«Va bene». Inclinaì la testa. «Allora adesso è ora di andare a dormire».

Scoppiò a ridere. «Non puoi mandarmi a letto. Chi credi di essere? Mio padre?».

Col cavolo. Ma lavoravo per suo padre, quindi doveva pur contare qualcosa. «Ehi, se vuoi surfare dovrai essere riposata. Non ti porterò con me se sarai ancora sbronza o troppo stanca».

«Non sarò sbronza».

Osservai il suo bicchiere, pur sapendo benissimo che non conteneva una goccia di alcol. «Vallo a raccontare al giudice».

«Va bene. Vado a letto». Chiuse la bocca e afferrò le scarpe. «Ci vediamo domattina».

«Ti accompagno», mi offrì alzandomi in piedi. Sarei stato più tranquillo sapendo che era stata scortata al sicuro prima di tornare nel mio appartamento. Dopo tutto *era* il mio lavoro.

Arrossì e abbassò la testa. «Se vuoi. Ma non puoi entrare». Forse stava pensando che volessi accompagnarla a casa per baciarla o metterle le mani addosso. Be', poteva pensare quello che voleva. Non sarebbe successo. In realtà mi era stato severamente proibito. Avevo persino ricevuto una lezioncina dal senatore a proposito di ciò che era consentito e ciò che non lo era – tutto come da contratto. Come se fossi un bambino che aveva bisogno di un disegno per capire cosa poteva o non poteva toccare.

Mi infilai le mani in tasca, sentendomi ridicolo. «Non era quello che avevo in mente».

«Allora perché accompagnarli?», chiese con la testa inclinata.

«Così saprò dove incontrarti domattina». Scrollai le spalle. «Sai, per andare a fare shopping».

«Oh. Giusto». Iniziò a camminare, e io la seguii scannizzando le ombre in cerca di minacce. «Lo sapevo».

Feci una risatina. «Certo che lo sapevi».

«Non riesco a pensare a nessun altro motivo per cui vorresti accompagnarli».

Scossi la testa, poi mi resi conto come un idiota che non le avevo nemmeno chiesto come si chiamava. Se mi fosse sfuggito senza che me lo avesse detto, il piano sarebbe saltato ancora prima di iniziare. «Come ti chiami, comunque?»

«Carrie. Tu?».

Aveva omesso il cognome proprio come le aveva detto di fare suo padre. Avrei potuto riferirgli che stava seguendo le istruzioni da brava bambina. Anche se... tornare a casa con strani uomini appena incontrati in spiaggia di notte

non significava proprio stare alle regole. Ma dato che era con me potevo tralasciare l'infrazione, per questa volta.

«Mi chiamo Finn. Finn Coram».

Mi rivolse un altro sorriso. Era così carina mentre mi sorrideva alla luce della luna. Sarebbe stata una faticaccia tenere lontani da lei gli studenti arrapati del college per tutto l'anno. «Piacere di conoscerti, Finn».

«Anche per me, *Carrie*», dissi, costringendomi a sorridere. Odiavo comportarmi da stupido. Odiavo fingere di essere qualcosa che non ero. «Ma continuo a preferire Rossa».

Esitò, leccandosi le labbra. «Posso farti una domanda?»

«Certo. Spara».

«Perché vuoi insegnarmi a surfare? Perché ti sei offerto?». Mi gettò un'occhiata veloce. «Perché sei così gentile con me?».

Stava già mettendo in discussione i miei motivi. Il mio rispetto per lei crebbe. Non era una stupida riccona. Sapeva di dover essere prudente, anche se non lo era abbastanza. Scrollai le spalle. «Perché no?»

«Nel mio mondo c'è sempre un motivo». Sollevò una spalla e si fermò davanti a un vialetto che conduceva a un grande dormitorio. «Quindi anche tu devi averne uno».

«Sì, be', non ce l'ho». Mi appoggiai al muro del palazzo accanto al suo e incrociai le caviglie. «Questo è il tuo palazzo?».

Non rispose alla mia domanda, ma strinse gli occhi su di me. «Ci vediamo qui alle otto».

«Va bene».

Mi fissò. Sollevai le sopracciglia, in attesa di capire cosa

diavolo stesse aspettando. Se si trattava del bacio della buona notte poteva pure aspettare. Tamburellò il piede a terra. «Puoi andare adesso», disse.

«Aspetterò finché non sarai al sicuro dentro».

Smise di tamburellare col piede e mi fulminò con lo sguardo. Oh, sì. Aveva preso decisamente da suo padre. «E *io* aspetterò finché non te ne sarai andato».

Ci squadrammo a vicenda, sembrava che nessuno volesse essere il primo a distogliere lo sguardo. Dopo qualche altro minuto di duello da film western, ridacchiai. «Posso andare avanti per tutta la notte, Rossa».

«Anche io». Inclinò la testa e si studiò le unghie. «Sai, cominci a ricordarmi l'agenzia di sicurezza di mio padre».

«Tuo padre ha degli agenti di sicurezza? O lavora nel campo?».

Arrossì. «Sì, ha degli agenti di sicurezza».

«Perché?»

«Non sono affari tuoi. Volevi dirmi qualcosa?»

«Certo che no». Risi ma spostai il peso da un piede all'altro. Era già fin troppo vicina alla verità. Mi sarei dovuto fare indietro per restare sotto copertura. «Ti *sembro* forse un agente di sicurezza?».

Mi squadro dalla testa ai piedi. «Non proprio, ma questo non significa niente. Ti stai comportando in modo stranamente... protettivo».

«Sai, sono un marine. Proteggere le persone è il nostro lavoro».

Strinse le labbra. «Questo è vero, però... Vai *a casa* prima che chiami la sicurezza per cacciarti».

«Ecco che mi dai di nuovo ordini». Le sollevai una cioc-

ca di capelli senza avere alcuna intenzione di farlo. Era così bella e soffice. «Va bene, ma ci vediamo qui domattina».

«Va bene». Annuì e si morse il labbro inferiore. «Ciao».

Le lasciai andare i capelli e mi avviai verso la spiaggia, dove sarei salito sulla mia moto e tornato al mio appartamento vuoto. Una volta girato l'angolo, mi fermai a sbirciarla. Si dirigeva verso l'edificio, con la testa bassa, lentamente. Tirai fuori il mio iPhone e scrissi un messaggio veloce al senatore per aggiornarlo.

Sono qui e l'ho incontrata. Va tutto bene.

Mentre facevo scivolare il cellulare in tasca senza aspettare una risposta, la guardai allontanarsi con un sorriso sul volto. Era ovvio che il senatore avesse sottovalutato l'intelligenza di sua figlia. Certo, aveva fatto qualche errore, ma aveva anche scelto in maniera saggia. Non mi aveva detto il suo cognome e mi aveva mentito per non rivelarmi la sua vera abitazione nel caso fossi uno stalker.

Suo padre sarebbe stato orgoglioso.